

AIDS

TELENOVELAS

HEIDEGGER

CINEMA

Disegni per bambini con crudezza

A lieto fine Come capita in Brasile

Gli occhi del filosofo guardano troppo lontano

Toma Hulot, gentileman luddista e marginale

Rivoluzione. O no?

RICEVUTI

Nella sala delle udienze

ORESTE PIVETTA

«A un certo punto il professore di Gottinga, capelli biondo oro perfettamente divisi dalla scriminatura, mi confessò: "La mia bisnonna era veneziana; il mio bisnonno, von Thadden, nobile ufficiale prussiano, la incontrò in una calle e l'indomani la chiese in moglie. Partì con lo sposo ed ebbe otto figli. Da casa sua partirono un gran numero di lettere sul costume locale. Aveva i capelli color biondo-veneziano e gli occhi azzurri. Il mio bisnonno, invece, era nero come un italiano..."

«A un certo punto della serata giunse al nostro tavolo la studentessa Sarah, figlia di un ebreo francese sfuggito ai campi di concentramento, dove era stata invece massacrata tutta la famiglia. Allorché si rese conto che c'era al nostro tavolo un professore tedesco, tacque arrossendo di colpo. Più tardi mi sedeva allo stesso tavolo con un intellettuale tedesco. Per me finora, tutti i tedeschi erano SS».

Il professore tedesco e la ragazza ebrea, in quella serata passata a discorrere in una birreria di Ginevra, sembravano voler trovare una propria via d'uscita dal trauma storico...

Il dialogo riporta come di consueto un gruppo di intellettuali in un caffè d'Europa in una città precisata nell'imprecisione visibile nell'invisibilità del continente europeo ed è tratto dal più recente libro di Maria Antonietta Macciocchi, intellettuale appunto, giornalista, parlamentare europea...

Enrico Filippini, nel risvolto di copertina, spiega che non c'è molta differenza tra la ricerca delle chiavi di casa e la ricerca della verità. Nella birreria ginevrina siamo alla prima opportunità, le chiavi di casa. Alla verità arriveremo nell'ultimo capitolo, quando ci si schiederanno le porte del paradiso. Entreremo cioè con l'autrice, proveniente «da lontani lidi, quelli del marxismo-leninismo», nella sala delle udienze di Castelgandolfo al cospetto di Papa Wojtyła, definito «planetario» (Giovanni XXIII era «buon Papa», Paolo VI invece «inquietante»).

Il viaggio in Europa, anzi alla ricerca dell'Europa (perché questo è l'intento del saggio-racconto), ha insomma riferimenti danteschi: si comincia in terra e si finisce in cielo. La prospettiva non è male. Non si dice se sia universale, se le «porte di bronzo» si possano chiudere per tutti. Se così non fosse, cercheremo soluzioni meno apocalittiche, tra il latte e il burro, tra la Fiat e la Thatcher della Comunità europea. D'altra parte neppure la Macciocchi, al contrario di Giovanni, si perita di concludere: «La Grazia di Gesù Signore sia con tutti voi. Amen».

Maria Antonietta Macciocchi, «Di là dalle porte di bronzo», Mondadori, pagg. 386, lire 24.000.

Apocalisse di Giovanni, Studio Editoriale, pagg. 102, lire 12.000.

1789 1989

La Francia e il Bicentenario Un intervento di Jean Tulard La prossima settimana replicherà Michel Vovelle

MARC LE CANNU

Jean Tulard, lei afferma - senza sbanclarci troppo - nella sua breve prefazione a «Histoire et Dictionnaire» che «le interpretazioni di questo periodo cambiano a seconda delle sensibilità», che «ultra, liberali e marxisti l'hanno giudicato diversamente, e che l'agiografia va di pari passo con la requisitoria», e infine lei osserva che «una cosa certa è che la Rivoluzione segna un taglio nella storia di Francia, inaugura una nuova divisione politica della Francia: destra contro sinistra». Guardando ai numerosi dossier giornalistici che ultimamente preparano in Francia il terreno alle celebrazioni, dal «Figaro Magazine» che esprime l'augurio di «Farla finita con la rivoluzione» all'«Evénement du Jeudi» che colloca con un certo umorismo gli attuali politici francesi nelle «famiglie» (giacobina, girondina, ecc.) degli anni 1789-1804, passando per le impennate liriche di Max Gallo sull'«organo dei parti socialisti», si ha l'impressione che il dibattito ideologico - come avvenne nel 1889 - prevalga spesso sulla serietà storiografica...

A dire il vero, mi ritengo più uno storico di Napoleone che non della Rivoluzione francese. E spesso la gente si stupisce della mia indifferenza nei confronti del personaggio Napoleone. Ma, insomma, lei lo ama o non lo ama? mi chiedono. E lei, in questo momento, mi rivolge più o meno lo stesso quesito a proposito della Rivoluzione...

No, mi limito a chiederle se, secondo lei, la colorazione politica degli attuali storici la qualche modo non nuoce alla interpretazione storiografica degli avvenimenti rivoluzionari.

Io non sono iscritto a nessun partito: ma sono senz'altro di formazione positivista. Racconto degli eventi che desumo dai documenti. Furet, Vovelle, per conto loro, vanno al di là dei semplici fatti. Io no. Per cui non approvo i libri che volentieri si orientano verso la requisitoria o verso l'agiografia. Per esempio il termine di «genocidio» utilizzato per designare le spedizioni dei repubblicani nell'Ovest della Francia non mi pare corretto in quanto rievoca le atrocità commesse dalla Gestapo in epoca più recente, non è lecito servirsi del presente per accusare il passato. Anche se colgo una contraddizione nel fatto che una Repubblica fondata sulla Dichiarazione dei diritti dell'uomo possa perpetrare le uccisioni che sappiamo in Vandea. D'al-

tronde, non si fa una frittata «Rivoluzione» senza rompere qualche uovo! Mi sforzo quindi di astenermi da qualsiasi simpatia o antipatia di fronte ad un fenomeno storico che mi propongo di esaminare. Lo storico Claude Manceyron, per esempio, a volte mi esaspera - siamo sinceri - con le sue impennate liriche... Eppure, com'è normale, cerco di fornire un bilancio della Rivoluzione. E devo constatare che detto bilancio è più negativo che positivo: tutto sommato, la Rivoluzione ha destabilizzato la Francia senza giungere a grandi conquiste. Ha riproposto una guerra di religione come non se n'erano viste dal '500; ha profondamente disorganizzato l'economia del Paese, rovinando tra l'altro la facciata atlantica. E aggiunge che in nessun momento questa Rivoluzione è stata «generosa» se non a parole. Ricordo inoltre che agli operai non è stato concesso il diritto di sciopero, cosa che invece avvenne solamente sotto il regno del tanto vilipeso Napoleone III...

Quindi, per lei, il bilancio è più che negativo...

Sì, perché la Rivoluzione ha lasciato troppi problemi in sospeso. Fortunatamente, Napoleone risolverà la questione religiosa, con il Concordato, quello monetario, quello costituzionale e infine, brillantemente quello della struttura amministrativa dello Stato. Vede, se prendiamo la Rivoluzione come un blocco unico dalla convocazione degli «Etats généraux» sino al 1810, cioè al matrimonio «austriaco» di Napoleone, allora sì, il bilancio è positivo, se non altro per la borghesia. Non dimentichiamo che alla Francia venne fondamentalmente proposto un ideale borghese, che culmina con Luigi XVIII. O, se preferisce, la Rivoluzione è forse la via che porta all'ombrello di questo monarcha, passando per la ghigliottina? Quel che comunque mi colpisce di più è la distorsione che si verifica tra i discorsi rivoluzionari e la realtà. E all'attivo della Rivoluzione francese? Sembra che lei si compiaccia soprattutto nell'«elencare una serie di sconfitte, di ipocrisie, o al meglio di occasioni mancate che trovano la loro soluzione nella dittatura bonapartista».

All'attivo del periodo rivoluzionario si può certamente porre il nascere del patriottismo. La destra, l'aristocrazia emigrata si è di fatto collocata nel campo antipatriottico, appoggiandosi al nemico. Un po' come ai tempi di Vichy... Un'altra cosa suscita il rispetto per i

Il terreno degli studi sulla Rivoluzione francese, nella vicinanza del bicentenario, voluto da François Mitterrand e la cui coordinazione - a livello scientifico - è stata affidata allo storico Michel Vovelle, è tutt'altro che neutrale. Del resto, anche cento anni fa, in Francia, mentre si delineava la ricorrenza del primo centenario, esaltato dalla terza Repubblica, le polemiche si erano fatte molto aspre, allora tra «repubblicani» e «cattolici «legitimisti». Da un lato si moltiplicavano i libelli sul carattere «astanico» della decristianizzazione dell'Anno II, e dall'altro ci si sforzava di utilizzare tutte le risorse dell'eloquenza (Jules Ferry, Clémentineau) per dimostrare una filiazione diretta tra la Repubblica e la Rivoluzione.

Un brillante articolo di Christian Amalvi, «Aspettando il bicentenario», apparso sul numero 23 della «Revue de la

Bibliothèque Nationale» fa il punto della situazione, concludendo su queste parole: «Alla vigilia di un bicentenario - che auguriamo fraterno, ecumenico e pluralista - se la Rivoluzione è finita per davvero, la sua storia scientifica non finisce di rinnovarsi». Parole non molto compromettenti che esigevano un chiarimento. Per questo, Marc Le Cannu ha rivolto alcune domande a due protagonisti del dibattito «post-rivoluzionario» che da qualche anno si sta sviluppando in Francia. Uno è l'autore di un «Histoire et dictionnaire de la Révolution française», scritto assieme a Jean-François Fayard e Alfred Fierro e uscito in questi giorni presso Laffont; si tratta di Jean Tulard, professore alla Sorbona, noto in Italia per testi come «Napoleone e il grande Impero» (Mondadori, 1985) e di «Vita quotidiana in Francia ai tempi di Napoleone» (Rizzoli,

1984). L'altro è Michel Vovelle, pure lui professore alla Sorbona, successore di Soboul alla cattedra di studi sulla Rivoluzione francese. Abbiamo rivolto loro praticamente le stesse domande, ben sapendo che ambedue gli studiosi appartengono a «scuole» del tutto antagoniste: tanto per semplificare, Tulard si schiera dalla parte dei cosiddetti «revisionisti», mentre Vovelle è l'autorevole erede della «tradizione giacobina». L'autore della «Histoire et Dictionnaire» maggiormente concentra la sua riflessione su fatti, culturali, sociali ed economici attinenti alla Rivoluzione francese, mentre l'autore della «Mentalité révolutionnaire» (il cui intervento pubblicheremo nel prossimo numero dell'inserto libri) tende a sottolineare i valori ideologici in gioco e a descrivere le tappe di un dibattito che, da un po' più di vent'anni, mette in discussione le tematiche della Rivoluzione.

UNDER 12.000

Con London e Orwell dentro la povertà come non capita più

GRAZIA CHERCHI

«Il popolo dell'abisso», di Jack London, apparso nel 1903. È la cronaca, che sfiora il visionario, piena di pathos, di indignazione, di rabbiosa amarezza, di un'immersione durata sette settimane nei bassifondi dell'East End, cioè nei quartieri proletari di Londra. Lo scrittore americano, allora ventiseienne, si travestì da pezzente, mescolandosi ai «dannati della terra» e condividendone giorno per giorno il calvario. Da quest'indimenticabile esperienza London uscì in uno stato di «destante disperazione». Si leggano, ad esempio, l'agghiacciante capitolo IX sui dormitori pubblici o il X sull'obbligo di vagare tutta la notte per le strade (se ci si accascia in qualche posto, subito arriva un poliziotto a cacciarvi via) o il XXII intitolato «Suicidio» («La tragedia di questi poveri disgraziati è che ignorano come togliersi la vita, e prima di riuscirci sono costretti a compiere due o tre tentativi tanto inutili quanto grotteschi... A volte i magistrati non hanno peli sulla lingua e si lanciano in una sequela di recriminazioni circa l'inefficienza dei mancati suicidi. L'altro giorno, davanti al caso di Ann Wood che aveva cercato di farla finita gettandosi in un canale, il presidente dei magistrati di Stalybridge, ha esclamato in tono indignato: "Ma se proprio voleva farlo, perché non l'ha fatto e basta! Perché diavolo non ha messo la testa sotto e non ce l'ha invece invece di darci tutte queste scocciate!"») e si capirà la nuda forza che sprigiona da questo reportage qui introdotto da Mario Maffi che, bravo come al solito, vi avviserà anche le contraddizioni ideologiche del giovane London, qui molto evidenti. Questo bel libro rinvia irresistibilmente al libro d'esordio (1933) di George Orwell, uscito anch'egli negli Oscar Mondadori, «Senza un soldo a Parigi e a Londra». Il grande Orwell (spesso così odiosamente frasteso) vi narra il suo angoscioso soggiorno, in condizioni di estrema miseria, in un alberghetto di infimo ordine a Parigi e la sua vita di vagabondo a Londra assieme ad altri reietti. Questo nostro grande compagno ritrae con mirabile realismo la povertà senza scampo di tanti diseredati e la sua bellissima opera prima termina così: «... Ci sono alcune cose che, campando senza soldi, ho imparato bene: non penserò mai più che tutti i vagabondi siano furfanti ubriacconi, non mi aspetterò graditissime da un mendicante quando gli faccio l'elemosina, non mi sorprenderò se i disoccupati mancano di energia, non aderirò all'Esercito della Salvezza, non impegnerò i miei abiti, non rifiuterò un volantino, non gusterò un pranzo in un ristorante di lusso. Questo tanto per cominciare».

Leggendo questi due libri, si avverte ancora una volta e dolorosamente la mancanza dell'«inchiesta sul campo» nel nostro giornalismo e della descrizione della nostra società - dove c'è la nuova povertà ma anche quella di una volta - da parte dei nostri narratori. Così si rischia, anche nel giornalismo e in letteratura, di lasciar campo libero all'arroganza della ricchezza. «Oggi - ha scritto Francesco Cianfrani in «Linea d'ombra» - c'è una dura volontà di esclusione e di espulsione di chi ha nei confronti di chi non ha». E Vincenzo Consolo («Il Secolo XIX») ha aggiunto: «La voragine tra chi ha e chi non ha si fa sempre più profonda, sempre più incolmabile; all'interno del nostro contesto, fra il nostro e altri contesti. E sembra che non ci siano più strumenti, più progetti per rimediare a tutto questo. Sembra che chi vive ogni giorno nell'oscuro lusso non sia più turbato da rimorso, da vergogna. Anzi, come nelle società protestanti, chi ha è sempre più convinto che la ricchezza, in qualsiasi modo procurata, sia il bene, la povertà il male».

Jack London, «Il popolo dell'abisso», Oscar Mondadori, pagg. 267, lire 7000.

George Orwell, «Senza un soldo a Parigi e a Londra», Oscar Mondadori, pagg. 257, lire 6000.

INTERVISTA

a Giovanni Raboni

Rebora, poesia sotto silenzio

EGIDIO BERTAZZONI

Trent'anni fa, a Stresa, moriva Clemente Rebora. L'anniversario, anche in una patria di anniversari e di celebrazioni, è andato dimenticato. L'ultima edizione completa del suo «opuscolo» (Giovanni Raboni editore, risale addirittura al 1961. Insegnante di materie letterarie in scuole serali e tecniche, Rebora aveva pubblicato nel '13 presso l'editore della «Voce» il suo primo volume in versi, «Frammenti lirici», al quale avevano fatto seguito, nel '22, i «Canli anonimi». Nel 1931 era entrato tra i novizi dell'istituto di carità di Domodossola, per esservi ordinato sacerdote nel '36.

«Credo che la conversione di Rebora - so-

stiene Giovanni Raboni, cercando una spiegazione alla «impopolarità» di quella che rimane una delle voci più alte della poesia italiana - la sua scelta sacerdotale, il suo lungo silenzio come poeta e, alla fine, la ripresa del discorso con una voce apparentemente quasi allora, volutamente impoverita, abbiano complicato ancora di più un rapporto già di per sé molto difficile, quello, appunto, fra Rebora e la cultura letteraria «ulteriore». Il fatto è che Rebora si pone decisamente, radicalmente altrove rispetto alle opzioni di fondo che caratterizzano la critica italiana fra le due guerre e oltre, la sua poesia è tutto ciò che le poetiche dominanti - ermetismo, neoclassicismo, epigrammatismo lirico - hanno fatto, per decenni, a occultare o

rimuovere. Il sacerdozio come «azione», come implicito rifiuto dell'autosufficienza della poesia, non è che il gesto finale che suggella questa estraneità, questa incompatibilità profonda.

Senza Rebora nel '15 nella sua Fantasia di Caricavale: «Or tu, giovanotto, / la morte e l'amore / ha baci di un vigore / da uccidere / l'ossa / Chi ne voglia un'idea / si racconti / di a Dio / che la morte / è ancora «bionda vendicativa / d'aver nato così» - Invocazione, una volentiera teologia espressionista.

«Teologia espressionista è una bella espressione, ma non saprei come commentarla. Posso soltanto sottintendere. Semmai, mi sento di aggiungere che l'espressionismo di Rebora

(inmegabile) è la forma «storica» nella quale si manifesta, ancora una volta, la sua diversità rispetto al gusto e alla cultura tipici del Novecento italiano. Mentre tutti i poeti consacrati si muovono in un clima umbolista e di infusa francesità, Rebora si «contra» un clima espressionista e coltiva volentieri o no, parentele (tedesche) e slave».

La linea di Rebora si apre, s'innalza, e poi viene sempre ricondotta con forza al suo fondamento di dolore.

«Certo, il dolore è una chiave della poesia di Rebora - ma il dolore come energia, come forza, come insoddisfazione e rovello perpetuo, e non come promessa dell'autosoluzione o dell'«imboccamento» (che è quanto av-

vene, rispettivamente, in Ungaretti e in Montale)».

Ma tutto questo, e certi suoi versi («Il teano dell'uomo / la nausea del mondo» - «Op pure» - «L'annua grice pietra al fondo / d'una gora, e si contrae / l'idea nel tempo che vien già duello / con nausea intorno alle cose» - «E ancora «Del resto, il destino / ha stomaco sano / per smaltire anche noi») lo appartengono a Delio Tessa, il grande poeta del '900 che scriveva in milanese, e ai suoi temi il piombo luso dell'angoscia cola su un mondo e una città senza speranza, con un linguaggio senza illusioni.

«Alcuni punti di contatto ci sono, fra Rebora e Tessa, se non altro nel senso della diversità

rispetto a un contesto e a dei canoni che entrambi rifiutano. E sono, altrettanto forti, fra i due, le differenze, a riassumere le quali si potrebbe dire che Tessa è un grande conservatore nichilista mentre Rebora è, sia prima che dopo la conversione, l'uomo di tutte le disperazioni e di tutte le speranze, di tutti i dubbi e di tutte le fedeltà».

Perciò è possibile parlare di una «dimensione europea», come si dice oggi, per Rebora? E ancora, cos'è stata la poesia italiana dopo di lui, o meglio... cosa sarebbe stata senza di lui?

«Rebora è, senza dubbio, uno dei massimi rappresentanti dell'espressionismo europeo; è molto più facile situarlo in questa dimensione che in quella della «lirica nuova» italiana. Quanto alla seconda parte della domanda, risponderò - semplificando, ma non troppo - che la poesia italiana senza Rebora sarebbe stata... quello che è stata. Con pochissime eccezioni (penso all'ultimo Bertozzi, per esempio), tutto ciò che è avvenuto in questo paese e in questo secolo nell'ambito della poesia prescinde da Rebora o, peggio ancora, presuppone il rifiuto, l'incomprensione, l'emarginazione del suo esempio. Solo negli ultimissimi anni si può parlare di un ritorno a Rebora, perlopiù come ipotesi e come rimorso».